

Barcamenarsi

Prof Beppe Bertinotti
(intervista del 20/12/2005)

*Se un vento spirasse
potrei tendere una vela.
Se non ci fosse una vela
ne farei una con un telo e un bastone*

(Bertolt Brecht)

Prof, cos'è la sigla Si, questo è un uomo? Come nasce? Come possiamo sostenerla?

Domanda legittima e pertinente. La sigla o libero-cantiere **Si, questo è un uomo** nasce qualche anno fa, alla Bainsizza, sulle ceneri venerate del Progetto Escolina, con l'intenzione di promuovere progetti e iniziative di carattere sociale, di aggregazione, di stimolo e sensibilizzazione culturale. Nel corso di questi anni sono stati avviati laboratori di *cartografia* del pianeta, abbiamo elaborato ed esposto tavole autoprodotte dagli studenti, allestito e curato mostre fotografiche, ricerche sul linguaggio pubblicitario, punti di sosta e di lettura di poesie e di testi letterari, progetti a tema ("Ordine e disordine", "Promossi/bocciati", "Mettere mano all'opera del mondo", "Il Natale è dei poveri di Dio", "10 100 1000 Simone", "Voliera", etc.). Siamo convinti che gli indizi della Bainsizza, i *Socio*-indizi della Bainsizza, siano depositari di una specificità forte, che attende d'essere spesa e fatta circolare. In questi ultimi giorni, stiamo ragionando intorno all'ipotesi di dare un nuovo nome al gruppo di persone che bazzica e *bainsizza* nei paraggi della sigla, o meglio un soprannome o sottotitolo, ci basta quello (ci è troppo cara la parafrasi di Primo Levi). Non ci dispiacerebbe l'espressione **Social Pride**. Voi che ne dite? Allude alle buone ragioni che ciascuno di noi potrebbe avere per essere orgoglioso e pago di lavorare e di formare la propria personalità culturale nell'ambito dell'indirizzo delle Scienze Sociali. Per sostenere la sigla, basta rivolgersi al sottoscritto.

Si sta forse lamentando per la scarsa visibilità del Sociale?

Non è un lamento, no, tutt'altro; diciamo che è una garbata rimostranza; sarebbe del tutto fuori luogo inscenare il piagnisteo (che tra le altre cose, rappresenta una manifestazione di bassa lega, non propriamente 'matura' dal pdv *socio-psico*...). Non sono solo io ad avvertire che nel nostro Istituto c'è necessità di riconoscere all'indirizzo delle Scienze Sociali il ruolo che gli compete. Qualcuno ci considera come l'indirizzo *cenerentola*, taluni addirittura sono arrivati a concepirlo come l'indirizzo-discarda al quale destinare gli scarti e i pezzi difettosi dei corsi più titolati. **Si, questo è un uomo** nasce anche per dimostrare che a partire da una prospettiva sociale si possono immaginare e fare tante cose, del tutto motivate, del tutto degne e interessanti.

Perché questa rassegna di interviste sul tema della formazione? Perché il titolo Travagli e epifanie?

La rassegna che si apre oggi e che continuerà a snodarsi fino al mese di maggio vuole *dare in pasto* l'insegnante - usiamo un'espressione dal sapore inconfondibilmente antropofago-eucanistico - al libero uditorio dei colleghi e degli studenti, non tanto nella veste che più gli è congeniale, quella del trasmettitore di conoscenze, ma in quella sempre *in fieri* della sua personalità umana, personale e soprattutto culturale. A muoverci, la convinzione che è avvertita, specie da parte dei discenti ma non solo, la necessità di osservare più da vicino l'adulto impegnato sul fronte della formazione. C'è una cosa che non vogliamo: sicuramente eviteremo di andare a sbirciare dal buco della serratura. Non siamo affatto interessati a mettere a fuoco gli aspetti che hanno a che fare con l'intimità dell'intervistato, ci serve piuttosto capire come ci si forma, come si diviene ciò che in sostanza già si è. Ci preme il metodo, prima dei contenuti.

Per questo il titolo che sigla la rassegna si condensa, ci pare in maniera del tutto calzante, nella formula Travagli e epifanie.

Ciascuno di noi, ciascuno dei formatori che siederà qui dopo di me, al mio posto, nelle prossime settimane, sa bene, e lo sapete anche voi, che la crescita comporta anche un travaglio, l'elaborazione di una fatica, di un impegno e di un cimento che a volte non ci sembrano produrre secondo le aspettative. Io sospetto che troppo spesso, quando gli adulti, anche gli adulti che fanno il mestiere di insegnare, parlano della propria formazione e della parabola che voi dovrete proseguire e completare in vista del raggiungimento del titolo di studio, semplifichino un po' troppo e facciano finta che la loro vicenda formativa (non la *vicissitudine*, che è un'altra cosa) sia stata lineare e immacolata, geometricamente scandita in tappe che possono essere richiamate alla mente con un nitore e una certezza quasi matematici. Il più delle volte raccontano bugie; non è vero che si cresce in modo così asettico e indolore. La crescita comporta elaborazione, sofferenza, comporta a più riprese la sensazione di un ristagno, di una paralisi del flusso. Crescere sporca le mani (le imbratta *santamente*), si fa fatica a illimpidire. Scrive Mario Luzi: "Il volo è lento / penetra a fatica nell'azzurro".

Anche per me ci sono stati dei momenti in cui avrei potuto dichiarare apertamente di non piacermi. Può sembrare paradossale: è capitato spesso che non mi piaccia in circostanze che inducevano l'adulto a compiacersi e a tesserarmi un elogio; ed altrettanto spesso succedeva che provassi stima di me stesso per cose che spingevano l'adulto a mostrarsi dispiaciuto (valli a capire, generalmente sono bifidi gli adulti, state alla larga...). Non mi piacevo tutte le volte in cui veniva a mancare una corrispondenza viva con ciò che sono sempre stato intimamente. Sono momenti di perdita e latenza del vigore *biologale*. Poi, in genere, riaffiora (in genere: se non lo si coltiva, illanguidisce fino ad assfiarsi).

Datemi retta: spaccia un sacco di frottole l'adulto **tuttodunpezzo** che con certezza lapidaria indica e addita percorsi formativi senza incampo a chi come voi, ogni tanto, dichiara di essere un po', sì, insomma, anche confuso, affaticato, demotivato, forse un tantino disorientato se non proprio sconcertato. Difendetevi, voi che siete *naturaliter* dei creduloni, da chi si reinventa le tappe della crescita ad uso e consumo di chi è ancora all'opera, di chi come suol dirsi è *dibattuto* e non sa ancora come venire fuori. E' implicita nella crescita una componente infera e subacquea, più prossima ai fondali che al pelo delle acque e non è meno importante di quanto accade visibilmente in superficie (in certe fasi, anche l'anima soffre di foruncolosi purulenti).

Io son cresciuto anche così, state a sentire (a parlare è Jesus Lopez Pacheco, uno dei miei autori prediletti): "Non so come spiegarvi. / Come un albero / cui qualcuno impedisse di nascere mettendogli sopra / una lastra / e crescesse con rami morti e radici sofferenti, immense / dentro la terra, verso la terra. Così". Non so come spiegarvi, io non so come (*Il passero*, v.22), ma posso assicurarvi: io sono figlio legittimo, *ri-uscito*, del rivo strozzato che gorgoglia (*Spesso*, v.2).

Sta dicendo che non dobbiamo aspettarci una sfilata di modelli...

Certo che no. Chi siede qua, nei panni di intervistato, non intende proporsi come figura esemplare, come termine di riferimento, non vuole assolutamente ammaestrare, vuole soltanto dire e ribadire che la crescita produce **epifanie**. Un'altra cosa. Già nelle settimane scorse, noi mettevamo tutti sull'avviso, scusate, mi ripeto, rispetto al rischio di dar ragione agli adulti-insegnanti che vengono a raccontarci che la loro formazione è stata lineare. Queste sono balle, ma son balle che dovrebbero essere sanzionate con l'arresto e la detenzione fino a tre anni. L'adulto talvolta si raccomanda ai vostri occhi, qualsiasi adulto anche il genitore, come colui che ha avuto un percorso formativo del tutto privo di sbavature: ha affrontato brillantemente le difficoltà che gli aveva proposto la scuola elementare, il 'salto' alle medie lo ha assorbito sin dalle prime settimane, il salto successivo, che lo ha traghettato alle superiori, non lo ha praticamente nemmeno avvertito e lui, con olimpica nonchalance, arriva fino all'appuntamento con la Laurea; fa i concorsi e li vince tutti, prende voti d'eccellenza, e poi, che so, la tappa successiva non può che esser quella del matrimonio. Anche lì bellissimi voti: una splendida famiglia o *famigliola*, mogli mariti figli, che mette in mostra, di cui magnifica elevatezze e pregi, a conferma che si può, si-sì, si può essere persone eccezionali. Basta rifarsi i connotati e far di sé un'apologia del tutto bugiarda (valli a capire, soffrono di amnesia gli adulti; se non li conosci, corri il rischio di imitarli). La crescita per ciascun adulto è stata sovente tribolata e tormentosa. Siamo stati tutti un po' sciocchi (è un eufemismo). Io penso di averne fatte di tutti i colori, non mi metto a raccontarle perché farei apologia di reato.

Se avessi l'ambizione di propormi come modello, i vostri genitori mi farebbero arrestare. Ragionano così: quello lì è venuto talmente male che se mio figlio/a ne fa un modello va a finire che la vita gli prende una piega poco raccomandabile. E allora è proprio il caso di dire che non ci sono modelli, perché ciascuno di noi è conformato in maniera talmente originale da non poter far testo per nessuno (per sfatare l'aura pecciosa di cui immeritatamente gode il termine *originale*, usato spesso come blasono, ricordo che tra gli aspetti 'originali' di ciascuno ci sono anche quelli più laidi e inverecondi). Io per esempio, quando declino le mie generalità, è la seconda di copertina, alla voce segni particolari scrivo: *una marea, meglio pietosamente sorvolare*. Una mia collega, simpaticissima, alla stessa voce si affretta invece a dichiarare: "Nessuno!". E' ancora molto giovane, secondo me c'è cascata, ma pare di stoffa buona, sicuramente si farà... (non so se d'erba o cocaina). Se ciascuno di noi è in grado di sfoderare, volente o nolente, una marea di segni particolari, dobbiamo **felicitamente** concludere che nessuno è normale visto da vicino (vediamo se la riconoscete: "♪ Lo strano percorso / di ognuno di noi / che neanche un grande libro / o un grande film potrebbero descrivere mai / per quanto è complicato / e imprevedibile / per quanto in un secondo / tutto può cambiare / e niente resta com'è ♪").

Far dunque finta che su questo scranno siederanno coloro che possono aspirare a fare testo, a dare indicazioni prescrittive rispetto alla crescita, rappresenta un errore imperdonabile. Chi sostiene che l'insegnante si propone naturalmente come educatore, dice per me un' enormità ridicola e blasfema ("Padre, perdona loro..."). Per me rivendico la qualità di *formatore*; può darsi, concedo, che *educatore* io lo sia stato, che io lo sia talvolta, ma sempre mio malgrado, sempre *per caso*. Tra gli insegnanti dei miei figli ci sono persone talmente brutte che se mi dicessero di avere anche mire educative gli cambio scuola il giorno dopo (ai miei due figli, beninteso, non sono ancora la Moratti). Non mi piacciono i santini, le immagini votive, le caricature, le copertine patinate (e a proposito: cosa aspettate a proclamare la Prima Intifada del Glamour e a **spaccare** tutte le vetrine?). Bisognerebbe arrestare chi si propone come modello.

Però però però, l'abbiam già detto, qualche indicazione di metodo, qualche suggerimento formulato convintamente a bassa voce, potremmo dispensarlo. Magari sortisce l'effetto di rasserenare e di lenire qualche ansia, qualche patema. Siete implicati nelle fasi *cruciali* della crescita (cruciali, da *crux*, croce), state sbrogliando nodi che avranno sicuramente un loro scioglimento, ma che possono anche mettere in allarme ed inquietare.

Cosa si deve intendere per epifanie?

L'espressione travaglio si accompagna strettamente, in modo connaturale, all'espressione epifania, che vuol dire **manifestazione**.

Alla veneranda età che ho ormai raggiunto, io posso dire di essere arrivato a conoscermi attraverso *epifanie*, o espressioni congeniali e *originali*, profondamente *mie*, che hanno avuto il merito scomodo e invidiabile di farmi conoscere a me stesso.

Avete presente il Davide Bemasoni-Van De Sfroos? Conoscete *La Balada del Genesio?*, la chiusa: "Sunt el Genesio e questu l'è tutt / cun qualsiasi vestù, suta sun biutt"? No? Peccato. E' una delle più belle e struggenti traduzioni del nesso travagli e epifanie. E allora ve ne racconto una io.

Ero studente-fuoricorso di Filosofia, avevo ventiquattr'anni o giù di lì e quell'estate ho lavorato in Francia, a Combourg, al confine tra la Bretagna e la Normandia. Doveva essere una vacanza spensierata e conviviale, tra amici e amiche di lunga data, perfettamente collaudati; siamo partiti da Milano in cinque, tre maschi e due femmine, e han proseguito in quattro. Erano trascorsi solo pochi giorni e una mattina, dopo una notte insolitamente movimentata, quand'è il momento di rifare la conta salta fuori un esubero (indovinate chi).

Facevo il riparatore di barche in un campeggio a cinque stelle di proprietà di un Conte, tale Yvonnick de la Chesnais. Prima di assumermi si mostra un po' perplessa, dubita e indugia, non ha gran stima degli italiani (blaterava in continuazione che *...les italiens sont tous des voleurs, ils aiment beaucoup les femmes et mangent toujours les spaghetti, les spaghetti...*). Mi chiedo lì per lì perché sarebbe biasimevole **amare molto le femmine**, ma non ci arrivo, sorvolo e paziento fino al giorno dopo. Finalmente cede e mi assegna l'ambito incarico di rivemiciatore di denive. Prima però mi chiede come mi chiamo e io gli dico: "Bèppe". Incuiosito, chiede: "Bé-Pé?". "No" - gli rispondo, con tono e fare didascalico, sapendo bene che i francesi fanno una fatica tremenda a raddoppiare le consonanti - "Bèp-pe, avec deux pé!". Lui, di rimando, facendo il finto-tonto: "Bé-Pé? Comme l'essence?" (*Bé-Pé*, così i francesi sono usi a sillabare il marchio petrolifero della BP, o British Petroleum). E io, per la terza volta: "No, pas Bé-pé. Bèp-pe, avec deux pé!". Non c'è stato verso, probabilmente questo cugino-degenere d'oltralpe, da autentico *bâtard*, voleva prendersi gioco di un italiano, non gli sembrava vero d'averne uno sottomano da delegiare.

Per farla breve, io da quel giorno vengo ribattezzato "Essence", ossia Benzina, Essenza. Tutte le volte che mi cercava, magari m'ero perso ed imboscato in qualche anfratto a riposare o ad indugiare in dolce compagnia ("**G**rande, prof!"), si sentiva risuonare dagli amplificatori che coprivano l'estensione smisurata del campeggio il mio *pre-nome* battesimale: "Essence... Essence...". Per me che frequentavo la Facoltà di Filosofia, quel titolo ("Essenza... Essenza...") suonava promettente e incredibilmente vero. E alla chiamata pronto rispondevo, come Maria annunciata all'Angelo annunciante: "*Me voilà!*" ("Eccomi!").

Ci dica, a questo punto, come se ne viene fuori

Intanto avviso che c'è chi preferisce starsene dentro, al chiuso, a sparger muffe, lasciandosi avvizzire. Quanto al mio caso, ne sono venuto fuori, conservo intatti i segni. Questi i passaggi: venuto al mondo, mi sono messo al mondo, son stato al gioco, anche se il gioco raramente, fino ad ora, s'è fatto duro. Verranno altre prove, non c'è dubbio. Confesso che mi piace l'espressione 'venire fuori'.

Per spiegarla, sfogliamo le quattro di copertina. C'è una sezione intitolata Dedica a chi gli tocca rimanere e una giaculatoria recita: "Il miglior modo di venire fuori è buttarsi dentro". E' un aforisma che ho trovato recentemente in uno scritto di J.A. Brodskij, un poeta

russo-americano convinto che per venire fuori non sia necessario prendere congedo, autosospendersi, dal flusso della vita, battere in ritirata, quasi osservandola a distanza, anzi anzi anzi; lui crede che sia al contrario urgente e necessario **buttarsi dentro** e ingaggiare finalmente il corpo a corpo. Guardiamo ora alla prima di copertina dove campeggia (dove *lampeggia*) la formula **Chi sboccia è promosso**. Qualcuno la conosce già; è tanto trasparente da non aver bisogno di esegesi. E' una formula che sono orgoglioso di aver coniato (*coniato*, mi correggo) qualche anno fa; sì, non ci crederete, ma l'ho **cognata** io... (di nuovo? va beh, a questo punto tanto vale scoprire l'altarino: si chiama Eleonora, è ancora molto giovane e carina, ogni tanto ci sentiamo). Questa espressione floreale dice bene chi da grande potrà vantarsi del fregio di 'promosso'. Ma, attenti, la prospettiva che delucida lo slogan non è tanto quella scolastica, anche anche anche, per l'amor di Dio, ma è quella della vita. La vita si risolve in un processo che tende laborioso all'apertura, all'evidenza, alla nominazione 'battesimale' (è un *sacramentum*) di ciò che siamo sempre stati, ad un sentore di familiare confidenza con ciò che eravamo sin dall'inizio, tra le braccia di nostra madre, nei panni non propriamente immacolati di neonati.

Si diviene soltanto ciò che si è, non ciò che si presume o si pretende. Ognuno ha dei caratteri distintivi che lo accompagnano per tutta la vita, tratti temperamentali, disposizioni, inclinazioni, idiosincrasie... Il tema delle scelte individuali - la libertà assoluta, sciolta da qualsiasi condizionamento è una pericolosissima chimera - si lega sempre ad un bagaglio, ad una dote che giace - sotto forma di **giacimento** - nella più profonda e radicata intimità di ciascuno, nell'insonne e immenso lavoro della vita interiore. E' questa dote/dotazione, preziosa e rara, ad esser gravida di linee di sviluppo. Su questo patrimonio è vantaggioso lavorare, non su terreni *exotici* ed alieni; recitando la parte dell'*imprenditore* di se stesso, di colui che *si assume* e *si seleziona* (come un capo-oculato del personale), perfettamente consapevole che son da mettere nel conto momenti di smarrimento scorato e doloroso, ma fiducioso, quell'*intraprenditore*, che un bel giorno, quando meno te l'aspetti, ti appare l'Angelo Epifanico, che ti inargenta e ti incorona, e ti ripaga del travaglio.

E' necessario non demordere, durare, *stare al pezzo*, continuare a scommettere. Eccola, *tèa chi*, un'altra espressione-chiave. Avete mai fatto caso a come si son fatte fitte e meste le file degli *scommettitori* del Banco-Lotto, schiave di Dea Fortuna? Parafasando Brecht, io dico beate e benedette le Nazioni che non sanno cosa farsene, non degli eroi, ma dei doni capricciosi della Fortuna.

Certi ragazzi/e, con la sindrome di chi si sente baciato dalla S'fortuna, mi danno l'impressione di avere sbaraccato tutto ancor prima d'aver messo mano all'intrapresa: dismettono la fabbrica, chiudon l'opificio (*opus facere, fare opere*), mettono all'asta il capannone e rispediscono a casa le maestranze, per trascinarsi e vivacchiare con qualche assegno miserando dello Stato - "Puàh!"

Prof, sembra che il dolore sia un ingrediente irrinunciabile. E' così, o c'è modo di scansarlo?

Sì, è così. Dice Georges Bernanos che la compassione degli altri solleva per un momento; non va disprezzata, ma non toglie la sete, cola nell'anima come attraverso un setaccio. E quando la nostra sofferenza è passata di pietà in pietà, come di bocca in bocca - così conclude il grande romanziere - non possiamo più rispettarla, tanto s'è fatta stinta e dilavata. Lo dicevamo anche in classe qualche giorno fa. Premesso che non ci si deve 'innamorare' della sofferenza, dovremmo per quanto è possibile prenderla a cuore, essere più gelosi di certi stati dell'anima, sentirli nostri, *assumerli* - pagargli lo stipendio e i *contributi* (*le marchette*) - senza aver fretta di liquidarli.

Andiamo ancora alle dediche che consegnerei volentieri in eredità a chi rimane. Ce n'è una, di Mario Luzi, la terza, che può esserci d'aiuto. Dice M.Luzi: "Prima che questa pena migri altrove, / soffrila è tua, si duole in te la nascita / incessante del tutto ingenerato".

Poi la poesia prosegue, ma l'incipit - l'endecasillabo - che apre il testo, il verso successivo e la chiusura, c'entrano perfettamente con quello che stiamo dicendo: non lasciare che questa pena passi anzitempo e migri altrove, soffrila, è tua, dentro di te si duole, **preme**, un grumo oscuro e soffocato, preludio necessario di ciò aspetta di veder la luce ("*Quiero sér, quiero nacér*" cantavano gli Aguaviva negli anni della mia giovinezza). Mario Luzi, un poeta che in tutti i suoi testi aderisce alla vita, anche ai frangenti enigmatici nei quali ci pare di non avere una precisa direzione, ribadisce l'esistenza di un approdo (leggete *Seme*, poema del prodigio metamorfico, nel [Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini](#); parla di voi, di ognuno, **inconfondibilmente**).

Non dobbiamo amare la sofferenza, ci mancherebbe. Però se è nostra, se ci appartiene, se ci è connaturata, dobbiamo sopportarne la pena convinti che prima o poi troverà modi appropriati di espressione e si convertirà nell'humus di rinnovate epifanie. Solo a quel punto ci riconosceremo ("Ecce homo") e in esse troveremo la natura profonda, rispecchiata, di noi stessi. Fatti leggerci, ci leggeremo in trasparenze (oh terrestre, oh celestiale *beatitudo!*).

Leggiamo i versi successivi: "Nel bosco / ancora risecchito corre voce / d'una vita che ricomincia e oscura geme / negli animali insonni". Nel bosco ancora risecchito corre voce... Si tratta di una voce inavvertita, sottotraccia, di una voce-*sottovoce* che parla in filigrana. Se al processo della crescita non si accompagna l'indispensabile lavoro che mira ad affinare l'udito, a esercitare l'orchestra dei sensi per cogliere i segni ed imparare a decifrarli, la crescita ristagna, manca l'appuntamento. Il poeta ambienta questo testo intorno al mese di febbraio, quando principia primavera e ci accorgiamo che qualcosa, dapprima nelle essenze vegetali e poi tra l'avifauna, dà segni di vita, si rigenera e ridesta. Non di rado ci accorgiamo che primavera è fatta a *operazioni* già ultimate. Ottusi e inetti a intravedere e a intrasentire il movimento, goffi e incapaci di fiutare quel che perturba l'aria, ci pare che tutto rinverdisca all'improvviso, da un giorno all'altro. E stupidi-stupiti, in clamoroso ritardo, ce ne stiamo a bocca aperta come allocchi. Gli anni della formazione dovrebbero servire innanzitutto ad approntare una stazione sismografica attenta ai geniti e ai vagiti della vita. Chi mi conosce sa che non mento se confesso che certi intermezzi delle mie lezioni son dedicati al riconoscimento del richiamo [tichettante](#) del pettirosso. Vi do un consiglio: fatevi ingravidare (è l'esperienza più sub/sonica che esista).

Scrivono Danilo Dolci: "Si suicida chi fallisce connubi essenziali / con l'aria, l'acqua / le azzurre vene di una viola bianca / con la città terrestre. / La zecca non si sposa ai peli del cane".

Cos'ha di bello l'immagine di Roger Mayne della prima di copertina?

Mi piace perché immortala *dinamicamente* una bambina che si appresta a roteare sull'asse della verticale. La foto è del 1957 e nel 1957 quella bambina poteva avere 5 o 6 anni, non di più, la mia stessa età. Mi sono riconosciuto perché anch'io mi sono lanciato spesso e volentieri a testa in giù per rimirare il mondo capovolto. Poi m'ha convinto l'espressione **essere sul punto** che in relazione ai temi che stiamo abordando è molto pertinente. Mi son dato da fare e ho raccolto qualche [appunto](#) (**a-punto**). Questa la fraseologia del dizionario a corredo del sostantivo [punto](#): *in punta di penna, sulla punta della lingua, fare il punto, punto d'appoggio, datemi un punto..., punto di fuga, punto limite, di tangenza, di contatto, punti cardinali, di punto in bianco, punto zero, di riferimento, punto di vista, punti di vista* (ho un **debole** per i plurali), *punto e virgola* (ho un **forte** per il p&v, perché chiude ma nello stesso tempo, come virgola, riapre e si protende a dilatare), *puntini di sospensione, punto di sorveglianza, mettere i puntini sulle i, punto nero, punto cieco, punto slovacco, punto iniziale, punto di ritrovo, punto di vendita, venire al punto, mettere a punto, questo è il punto, trattare punto per punto, punto d'onore, essere arrivati a buon punto, essere sul punto di partire, a mezzogiorno in punto, fare le cose a puntino, il punto di cottura, vittoria ai punti, dare dei punti a qualcuno, punto a maglia, punto a croce, mettere e togliere i punti, punto di fusione, di ebollizione, ecc. ecc.* Può bastare. Trattasi di un sostantivo o di un participio passato del verbo pungere. Vediamone qualche risvolto semantico.

Intanto l'espressione allude alla condizione di chi se ne sta sulla soglia e forse indugia, incerto se dar corso ad una azione; poi ha a che fare con l'idea dell'imminenza, di qualcosa che vuol tradursi in accadimento. Io, come tutti, in tantissime occasioni mi sono trovato *sul punto* di... tuffarmi da un trampolino. Talvolta si è *sul punto* di entrare in scena, altre volte la frase *essere sul punto* riguarda una scelta: si è *sul punto* di prendere una decisione che è destinata a cambiare il corso delle cose e allora cogliamo tutta intera la drammaticità cruciale del momento (cruciale, da *crux*, croce; "Prof, ce l'ha già detto" - "Cosa? Non ve l'ho ancora detto? Deriva dal latino *crux*, croce" - "Eh, buonanotte..."). Miscela di pathos e di esattezza, il *punto* si trova spesso al culmine del dramma.

Nell'immagine di R. Mayne, fotografa il momento che precede la vertigine. La mia *coetanea*, dopo la capovolta, si ritrova a gambe levate e a testa in giù. La capovolta, specie le prime volte, deve averle procurato una palpitazione incontrollata del cuore. Veniamo allora al punto. Facciamo finta che la crescita si presenti ai nostri occhi come un ventaglio di punti, atti, gesti che richiedono una certa dose d'azzardo e di coraggio. Quando comincia il movimento dell'elevazione, quando inizia a volteggiare in aria, la *tenerella* vive una sensazione di timore misto a tremore, di ebbrezza e di vertigine del vuoto, per l'attimo brevissimo in cui la gravità verrà sospesa e buggerata (ricordate le ruote matte e vorticose che ci facevano fare i grandi tenendoci afferrati saldamente per le mani o stretti tra le braccia, sospesi in tondo, a prolungare un estatico saluto?).

La bambina è confrontata a un punto cieco, le batte forte il cuore, e lei si butta, pazzarella. Di lì prende le mosse la partita, l'insolito rivolgimento della prospettiva. Io non ho ancora ben capito perché la chiamano *verticale*. Voi? Per essere conseguenti, dovremmo concludere che chi se ne sta coi piedi saldi a terra e la testa sulle spalle sta sull'*orizzontale*, o sbaglio? Io mi domando: non siamo sempre verticali, eccezion fatta per la sera, quando ci conchiamo a letto, o per il giorno fatale della quiete quando ci spalmeranno, meglio, vi spalmeranno, nella bara? Mistero. Mi viene in mente una poesia di Giancarlo Consonni intitolata *Elogio del piede*. E' brevissima, è tenerissima, è simpaticissima (è *sovversiva*, come tutto ciò che è breve tenero simpatico). Dice così: "E' sulla mano la fede / è del palmo la carezza / ma chi spezza i primi freddi, / chi nel buio fondo del letto / si avventura a far la pace?".

Nessuno dubita che è rassicurante dire di un uomo che ha i piedi ben piantati per terra e la testa sulle spalle. Però mi chiedo se non potrebbe essere egualmente consentito sostenere che è altrettanto degno l'uomo che ha le mani ben piantate per terra... e i piedi tesi-protesi, in bilico e ondeggianti, a frugare il cielo in cerca di un appiglio. Cosa ne dite? Stai a vedere che l'uomo-nuovo, che non si rassegna a veder le cose così come le cose abitualmente stanno, germina anche da un humus d'azzurro-cielo, e anche in questo caso è il piede, l'umile pianta, che vuole attingerlo e calcarlo. Si capisce quello che voglio dire? ("?"). E allora mi sono incistato... Ci sono altre domande?

Prima ci ha raccontato di averne fatte di tutti i colori. Ce ne racconta una?

Ho chiesto ad ogni insegnante di raccontare un episodio della propria esperienza formativa che lo ha visto recitare suo malgrado la parte un po' meschina e rattrappita del gregario. Siccome era un compito, io l'ho fatto e allora vi leggo una paginetta.

Il passo che leggo mi riguarda da vicino, è un passo autobiografico. Il titolo è **I promettenti albori di una carriera**.

Io ho frequentato per otto anni un Collegio di preti, sarebbe meglio dire che per otto anni sono scampato per miracolo a un Collegio di preti (forse perché già allora, parlo per me, credevo in Dio). Alla maturità ho preso 45/60. Qualche giorno fa ho chiesto ad un collega che avevo invitato a *darsi in pasto* se aveva deciso, e lui mi ha detto: "Guarda, non so se riesco a mettermi a nudo come hai fatto tu, forse mi chiedi troppo" (secondo me, ha preso trentotto alla maturità e non lo vuole dire). E visto che ci siamo, scusate se divago, c'è una domanda che potreste fare ai prossimi intervistati e che dovrete fare subito anche a me. Chiedetegli se durante gli esami che riguardavano l'ingresso in ruolo hanno copiato, se si sono attrezzati alla bisogna con borse o borsoni zeppi di antologie e di libri monografici sugli autori che potevano essere richiesti per la prova scritta. Siccome era per messo solo l'uso del Vocabolario, domandategli se hanno per caso fatto ricorso anche soltanto ad un *innocentissimo* quaderno degli appunti (quello che normalmente non si nega a nessuno), perché io, tutte le volte che ho sostenuto un concorso per l'ingresso in ruolo, ho sempre visto pullulare intorno a me tantissima gente che scopiazzava in modo indegno, ancor più indegno ed esecrando di come fate voi. Non conto balle: una volta sedevo al banco per l'ennesima prova scritta del concorso di Filosofia e una suora seduta vicino a me, vestita con la classica tonaca multistrato, ha cominciato a sfilare placidamente, tomo dopo tomo, l'intera Biblioteca d'Alessandria. Aveva un fare compunto e aguzzo, tipico delle suore, e io da buon cattolico la guardavo come a instillarle un senso di colpa: "Ma suora non si vergogna?". No, non si vergognava la suora, non si vergognava nessuno. E allora fatemi 'stadomanda, su coraggio, *cosa vi còstola?*

"Prof, lei ha mai copiato ai concorsi?"

No, io non ho mai copiato, io non ho mai copiato, io non ho mai copiato. Ecco perché entro in ruolo tardi, ecco perché faccio il precario per dieci anni. Chiedetelo a tutti i vostri insegnanti se han mai copiato. Io temo che qualcuno si vedrà costretto a dire una grossissima bugia. E adesso *procedamus* (prima di svelarmi nella parte del gregario, v'ho raccontato un episodio che attinge al repertorio dell'egregio, *ex-grege*, fuori dal gregge; ne vado fiero, e ne ho ben donde). Nei panni di gregario io mi vedo in quarta Ginnasio ("Ecce pollo!"). Guardate un po' cosa succede un giorno, siamo forse nel 1967, anzi correva proprio quell'anno:

Erano gli anni del Collegio; frequentavo - rampollo povero e pollo, con retta a carico di qualche benefattore - la quarta ginnasio.

Il nostro insegnante, pardon, il nostro insegnante di Lettere, Don Franzetti, un prete, ci somministrava ogni giorno un compito in classe di grammatica latina. Era il suo modo, particolarissimo, di farsi ben volere. E sempre in lingua latina esigevo, ogni giorno, la trascrizione esatta della data: aprivamo con il genitivo locativo di rito Mediolani... e chiudevamo, immancabilmente, con la sequenza arcinota Anno millesimo nongentesimo sexagesimo septimo post Christum natum; il problema era scandire esattamente, nel mezzo, le Idi, le Calende e le None, con le loro deliziose varianti in mar-ma-lu-ot. Ed era un problema di non poco conto, visto che tutte le mattine, già mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni, si accendevano febbrili consultazioni attorno al banco dei compagni più bravi: la cosa peggiore, che gettava tutti noi 'lumaconi' nello sconcerto e nella disperazione più cupa, accadeva quando dalle magnanime sentenze dei saggi affioravano due diverse versioni, o addirittura tre, in insanabile contrasto tra loro.

Un giorno, prima della detatura delle consuete 120 forme verbali da volgere in latino, il prof chiede chi di noi, quella mattina, era andato alla Messa (due messe la settimana, una di classe e una di Istituto, erano obbligatorie per tutti; le altre, con un eufemismo assai sottile, erano dette 'libere'). Sul totale di quarantuno, ad alzare la mano erano stati solo in tre. Bene: ai tre sarebbero andati, in premio, tre decimali. Li considerava meritevoli per non essersi fatti fagocitare dall'ansia di prestazione.

La settimana successiva era prevista, tra le immancabili altre, una prova scritta di Storia. Prima della detatura delle domande, chiede chi era stato quella mattina alla Messa. Sul totale invariato di quarantuno, ad alzare la mano erano stati quella volta in trentasette. Bene: ai quattro rimasti sarebbero andati, in premio, tre decimali. Li considerava meritevoli per non essersi fatti tentare da un'insincera vena misticheggiante.

P.S. Adesso indovinate chi, tra gli innumerevoli altri, in tutte e due le circostanze, ha avuto la netta impressione di essersi trovato nel gruppo sbagliato?

Ci sveli lei l'arcano

Io. Io tra i tanti, io tra i più. *Raccontateci qualche bestialità...* E' la richiesta che faccio anche agli altri colleghi, perché svelino qualche altaïno, perché ci confessino di essere stati anche loro tiranneggiati da certi insegnanti che un po' cinicamente, un po' perversamente, si sono divertiti a danno dei pargoli che avevano tra mano. E io ci son cascato, più di una volta, in modi clamorosi. Solo più tardi mi son fatto... (di ero e anfetamine).

Quello che ho raccontato è uno degli episodi che ricordo più volentieri. A distanza di qualche anno, ed è il risvolto più gioioso, comincio a ridere come un matto e prendo ad amare anche le scelte più maledette e irrituali. Mi riconosco, mi concilio Vaticano II, anche con ciò che sono stato nei frangenti in cui infuriava la bufera, quando mi sono intrufolato *bello-schiscio* nel branco dei caproni per risparmiarmi qualche colpo, per sopportarli insieme.

L'uomo, per definizione, è un animale imitativo e io mi son trovato spesso confuso nella massa. Alzi la mano chi non si è mai sentito compiaciuto di una **notaccia bieca** rifilata a tutta la classe. Alcune volte, pur potendo farlo, io non mi son distinto; confesso, l'ho fatto apposta. Senza cedere al ricatto dei mediocri, temevo di tradire. La suora-multistrato è lei a tradire, sebbene facesse né più né meno quello che facevano quasi tutti. Provate a seguirmi passo passo, se no mi incisto un'altra volta: chi scopiazza pretenderebbe di essere il solo a scopiazzare, a detenere il privilegio, non gli va a genio di farlo *insieme*. Chi copia non sopporta d'esser *copiato*. Non ho dubbi: è la suora a tradire. Ignominiosamente. Peccaminosamente (che Dio le usi misericordia).

Nei giorni scorsi abbiamo letto le pagine della Antologia dei levatori. L'autore più citato è Bertolt Brecht.

Perché un legame così forte?

Pensavo anch'io di leggermi Brecht, un autore che conosco chi mi ha avuto come insegnante e chi, dolendosi, mi ha ancora (coraggio, prima o poi passa). Di Brecht vi leggo una poesia che mi è molto cara. Tutte le volte che la rileggo, anche a distanza di molto tempo, mi conferma nella convinzione che questo autore, questo poeta, ha lasciato su di me un'impronta decisiva. Non so se la domanda è intelligente, dubito, ma ogni tanto la si sente formulare: i libri cambiano la vita? Marzullo per esempio la porge sempre, intomo alle tre di notte, ai suoi invitati-stralunati (già, Marzullo... ecco perché prima dubitavo). Qualcuno minimizza: beh, insomma, dire che un libro cambia la vita è dire forse un'esagerazione...

Io al contrario devo dire che su di me la lettura di Brecht ha inciso profondamente, non so se mi ha cambiato la vita, di certo l'ha riorientata, lo dico piano-sottovoce. L'ho letto quando frequentavo l'Università. Io non ricordo letture rivelatrici ed incisive negli anni del Liceo, eccezion fatta per Leopardi, debitamente ricondotto e sfigurato alla misura piagnucolosa e autoflagellatoria della **sfiga**, un parametro rigorosamente d'ordinanza a quella trista età.

Quanto invece all'esigenza di una matura consapevolezza del mondo, sono venuto alla luce negli anni dell'Università. Lì mi si aprono nuovi orizzonti, tomo ad assaporare il fremito e il vigore *festivo* del principiante. Dopo il diploma, io mi rimetto al mondo (per l'ennesima volta). Dicevo che io lo incontro dopo il Liceo perché in un Collegio cattolico sarebbe stato vietatissimo, visto che oltre ad essere un ateo dichiarato, si dichiarava apertamente comunista. E io lo incontro in libreria (non lui personalmente, non esageriamo, era già morto da una quindicina d'anni) sfogliando una raccolta ponderosa di poesie in due volumi dell'Einaudi. Siamo alla Libreria **Hoepf**, a un passo da Piazza della Scala. Capisco subito che mi avrebbe fatto bene comperarla e difatti la compro, la porto a casa e comincio letteralmente a divorarla. Comincio a leggere e mentre leggo mi accorgo che l'effetto benvenuto e salutare è che qualcosa dentro di me comincia a rischiararsi. Assisto ad un autentico prodigio, simile a quello prodotto dal phon di qualche giorno fa, che ha spazzato brume e nebbie restituendo il paesaggio ai suoi colori e ai suoi contorni naturali. Ne avevo bisogno.

Il Collegio soffoca e comprime e otto anni sono tanti. Il Collegio non aiuta ad aprire la mente, ne asfissa i pori. Il Collegio ha qualche parentela con le istituzioni totali: lì mangiavamo, studiavamo, socializzavamo, giocavamo, lì andavamo di corpo (se la si tiene e la si porta a casa, nessuna istituzione può dirsi totale), lì venivamo interrogati, vessati e vilipesi... e c'erano solo maschi maschi maschi, ahimè! La pressione era sistematica e continua; per questo io mi rimetto al mondo intomo ai vent'anni. E' una fase determinante della mia vita (combinazione conosco una ragazza di Magistero, maestra diplomata, indovinate dove, esatto: in un Collegio di suore... e c'erano solo femmine femmine femmine, ahilè!).

Prima però di leggere l'amatissima poesia, vi voglio proporre un aforisma di provenienza Zen: "Dice il saggio che il principiante sa che le montagne sono montagne e che le acque sono acque. Quando progredisce egli non lo sa più. Divenuto perfetto sa di nuovo che le montagne sono montagne e che le acque sono acque. Il momento pericoloso è il secondo, quello in cui si smarrisce il principio di identità. Allora la spinta della negazione può giungere sino all'annientamento fisico di sé e degli altri". Utile e rivelatore questo aforisma: c'è una fase, quella inaugurale della nostra vita, nella quale vediamo le cose con infallibile ed edenica nitidezza, le riconosciamo dando loro il nome giusto. C'è un tempo invece, ed è quello che riguarda direttamente voi ragazzi, in cui non si sa più che nomi dare alle cose e si fa una gran confusione, si va a tentoni, per prove e errori; è il periodo della nomina incerta ed ondeggiante.

Nei casi peggiori, se ci si lascia troppo andare (succede spesso ai maschi, e non di rado alle bambine), anche l'espressione verbale, lo stile, ne risente. Si adotta una parlata da troglodita, la conversazione si riduce a qualche sparuto monosillabo, la frase si fa monca, orribilmente mutilata, il campionario dei segni attinge al gergo o idioma da latina. Più tardi, guadagnata la perfezione, si reimpara a dare alle cose il nome adatto, circostanziato e esatto.

Ora capisco, tutto mi è chiaro: io esco dal Collegio invischiato fino al collo nella seconda fase, quella dell'incertezza e della confusione. Brecht, col suo materico Vocabolario, mi regala una potentissima lezione di realtà: è Brecht il mio Virgilio. Non solo: mi riconcilia con la materia, che tomo a amare, consapevolmente. Grazie infinite *Herr Brecht*.

Il titolo della poesia che inaugura la terza fase è **L'acquirente**. E' un testo ambientato nella Germania che si appresta a dichiarare guerra al mondo intero. Lo Stato tedesco deve rafforzare l'apparato bellico; c'è già alle viste un progetto folle, quello hitleriano, di assoggettamento di tutti i paesi europei. La situazione sociale del paese precipita, i ceti più colpiti dalla miseria sono i ceti popolari (chi altri?):

Sono una vecchia donna. / Quando la Germania si fu risvegliata / i sussidi vennero ridotti. I miei figli / ogni tanto mi davano qualche spicciolo. Ma io / non potevo comprare quasi più niente. I primi tempi / andavo più di rado nei negozi, dove prima compravo ogni giorno. / Ma un giorno riflettei e in seguito / ritornai di nuovo ogni giorno dal fomaio e dall'erbivendola / da vecchia cliente. / Sceglievo con cura tra i commestibili, / non prendevo più cose di prima, ma neppure di meno, / aggiungevo al pane i panini e i porri al cavolo e solo / quando si faceva la somma, io traevo un sospiro, / frugavo con le mie dita rigide nel borsellino / e confessavo, scuotendo la testa, che i soldi non mi bastavano / a pagare quelle poche cose, e scuotendo la testa / uscivo dal negozio, sotto gli occhi di tutti i clienti. // Di-

cevo a me stessa: / se tutti noi, che non possediamo niente, / non ci facciamo più vivi dove sono in mostra / le cose da mangiare, / si potrebbe pensare che non abbiamo bisogno di niente. / Ma se noi ci veniamo e non possiamo comprare niente / si sa come stanno le cose.

Bella. Bella e toccante. Toccante ed esemplare. Cosa dobbiamo trattenere?

La sua lezione documentaria e testimoniale. Il suo impianto teatrale, l'intento didascalico, l'andamento perfettamente sobrio e cristallino. La straordinaria capacità di illustrazione (lat. *illustrāre*, da *lūx*, luce), di mostrare. Avete sicuramente avvertito, a fior di pelle, il crescendo di tensione che precede la scabra confessione della donna, l'attesa concentrata e silenziosa degli astanti, la sequenza sapientissima dei segni - prima il sospiro, seguito dalla danza ossificata delle dita che frugano nel borsellino e il movimento ribadito e sconcolato della testa. La vecchia donna ha guadagnato la scena senza 'inscenare' nulla di eccezionale, quasi senza parlare. Non le sarebbe stato di nessun aiuto calcare e ribadire la sua parte aggiungendo l'invettiva, la protesta o il pianto. Ha avuto il pregio di descrivere la cosa così com'è, nei suoi *particolari*; diciamo meglio, nei suoi *particolari-general*i. Abbiamo avuto tutti l'impressione che sulla scena, a un certo punto, non c'è soltanto lei, perché ci appare in controluce, debitamente depurato degli opelli retorici della propaganda nazionalista, anche un Paese, uno Stato, una Nazione intera. Tocca agli astanti, adesso, dare il nome più consono alla cosa. Dopo avere riflettuto e aver tenuto fede al suo proposito, lei prontamente si ritrae. La prospettiva si è ribaltata: adesso sulla scena ci siamo noi, attoniti e sgomenti, disorientati e ammutoliti, *senza parole*, alla ricerca dell'unicaparola - urgente e nuova - che possa dir la cosa senza tradirla. Rinominare il mondo: una gran bella grana, non vi pare? Costa fatica, sì, ma è un'avventura necessaria e saporosa, da non mancare. Cosa vi aspettavate quando vi siete messi al mondo e avete scelto di giocare la partita?

Sentite l'Autore del Genesi (parladi Adamo - in ebraico '*adamah*, che proviene dal suolo): "Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome". Niente male questo Dio che mentre fabbrica si astiene dal nominare, per attenersi ai nomi dell'Adamo. Simpatico, oltretutto, il Dio d'Abramo, che sembra prefigurare il gioco a rinominare per prove e errori che giocherà l'Adamo dopo la cacciata dal Giardino, quando per lui prenderà il via la fase di una rinnovata consapevolezza: "Acqua... Fuochino... Fuoco! Bravo: **perfetto!**" (tutt'altro che scemo il nostro Adamo...).

Così si muove la mia Guida (il Brecht): prima la *mostra* della cosa, cui segue non di rado l'agitazione e lo sconcerto dei nomi vecchi e malandati e infine, aureolata e benedetta, la parola. Facciamo anche noi un gioco. Provate a richiamare le immagini che mette in circolo nella vostra mente la parola amore. Fatto? Adesso verificate se questa brevissima poesia di Brecht le attinge e tange. Si intitola Debolezze: "Tu non ne avevi / io ne avevo una. / Amavo". Trovate? Tante? Sì? Oh poveretti, mi dispiace, siete stati così sfortunati? Adesso verificate se quest'altra poesia di Brecht ne evoca altrettante. Si intitola Forze: "Tu non ne avevi / io ne avevo una. / Amavo". Trovate? No? Nemmeno una? Oh poveretti, mi dispiace, non sapevate che il nome dell'amore sono due?

Com'è importante sapere *come stanno le cose*. Io non lo sapevo, io esco dal Collegio con la convinzione che tutte le cose dell'universo mondo debbano rispondere e corrispondere ai nomi che mi avevano insegnato, e invece capisco presto che mi avevano ingannato.

Non gli perdonerò mai d'avermi fatto credere che quel che i maschi chiamavano *piacere*, le femmine dovessero chiamarlo *sacrificio*; no, questa proprio non mi è andata giù.

Cosa leggetevi ancora da questa antologia...

Prof, c'è un testo di Emily Dickinson che si richiama al tema della perfezione, un suo cavallo di battaglia!

Io preferisco dire **mulo**.

Qualche settimana fa ho chiesto a due bravissime compagne del Linguistico che a giugno sosterranno l'esame di Stato a quale risultato ambiscono. Gli ho suggerito di puntare al **novantotto** e non al cento, perché il cento è un numero inguainabilmente sciocco, troppo rotondo per non lasciare intorno a sé il tanfo insopportabile della perfezione. Anche se è maturata tardi, si è fatta prepotentemente strada dentro di me la convinzione che la perfezione magari è bella, sì, ma è stupida; le cose che hanno l'aura e il sentore della perfezione andrebbero subito aperte e squadernate. Bisogna andare a rompere e a rovistare in quella scatola. Può avere, sì, all'inizio, una forte carica seduttiva (specie sui tonfi), ma la perfezione, oltre a non essere di questo mondo, non appartiene, così spero, nemmeno all'altro.

Come mi piacerebbe sentire stamutare in Paradiso, riconoscere le note d'un peto d'angiolone, vedere che c'è chi inciampa e rotola senza danno durante la parata domenicale al cospetto all'Altissimo... Altre dicevo: segni particolari una marea, meglio pietosamente sorvolare. Mia moglie è molto misericordiosa perché mi sopporta da ventisette anni nonostante io abbia portato come dote, il giorno che abbiamo deciso di stare insieme, un bel po' di difetti. Lei ne ha portati molti di meno. Non ha mai chiesto il divorzio, e questo sta forse a dimostrare che qualche pregio o aspetto buono ce l'ho anch'io. Il giorno che dovesse morire, Dio non voglia che mi premuovia, o la fanno santa, oppure le innalzano sulla piazza principale di Lomazzo un monumento. Eh, in paese mi conoscono... Tutti si chiederanno: ma come ha fatto quella santa donna a sopportarlo per tutti questi anni?

Che testo dobbiamo leggere? Ah, sì, Emily Dickinson! Il titolo riprende il primo verso: Nessuna vita è sferica:

Nessuna vita è sferica / trame le più ristrette; / queste son presto colme, / si svelano e hanno termine. / Le grandi crescon lente, / dal ramo tardi pendono: / sono lunghe le estati / delle Esperidi.

Adesso non chiedetemi che cosa sono esattamente le Esperidi, dovrebbero essere dei fiori. Cosa ci dice Emily Dickinson?

Che anche lei partecipa dell'idiosincrasia per le cose che appaiono troppo rotonde e levigate, senza incrinature.

Rita Levi Montalcini ha scritto qualche anno fa Elogio dell'imperfezione. E' chiaramente un paradosso, come se ciò che è imperfetto sia meritevole di encomio. Sebbene non abbia molta simpatia per la signora Rita Levi Montalcini - tutt'altro che trascurata e *casual* quando si mostra in pubblico (sembra una Barbie da quarta età) - io credo tuttavia che quel titolo sia indovinato.

Beh, adesso faccio una confessione un po' scabrosa: io sono cresciuto tardi, sono arrivato tardi a conoscermi, a scegliermi e a volermi bene. Certo, ho avuto un'infanzia serena: chi stava intorno a me, nonostante il bel ventaglio di difetti, mi ha sempre voluto bene.

Essere stato circondato dall'affetto di mia madre, dalla calda benevolenza della famiglia affidataria su cui mia madre ha potuto fare affidamento e che è stata per me un'autentica scuola di carità, mi ha riempito di affetto, di prove-provate che c'ero anch'io. Però mi sono emancipato tardi rispetto a quel sistema degli affetti che mi ha garantito di crescere senza traumi. Forse per questo condivido in pieno l'affermazione di Emily Dickinson, specie là dove avverte di non avere fretta perché è lento, naturalmente lento, l'incedere della crescita. Nell'antologia cito un autore di cui non ricordo il nome. Dice che chi ritiene che la maturazione dell'individuo abbia qualcosa a che fare con la crescita dei funghi, non sa niente - **abiliti!** - dell'uva. E' un artificio plastificato la perfezione, perché la vita di ciascuno mostra infallibilmente quanta parte abbia l'imperfezione, l'errore, la cantonata. Se io dovessi mettere in fila le cantonate che ho preso, diobuono, vi terrei qui fino alle nove e mezza, non di stasera, ma della prima domenica di primavera.

E' bella questa poesia perché ribadisce che nessuna vita è sferica. La vita di ciascuno si modella secondo geometrie le più diverse, che spesso volte non hanno nulla di euclideo. Mario Luzi ha scritto un saggio dal titolo "Vicissitudine e forma". Il nesso che istituisce tra l'uno e l'altro polo, tra l'altima e mutevole vicenda dell'umano e le occasioni in cui l'umano si condensa e prende forma, dice già tutto. Ciascuno di noi *passa attraverso mille vicissitudini*; nell'**attraversamento** ciascuno prende forma.

Passare attraverso... E' vero: la morte si sconta vivendo, ma ditemi, ammesso che lo sappiate, se esiste un altro modo per salvarsi, per redimere la pena, per scommettere e azzardare che *la pena vale*.

Gira e rigira, si torna sempre a M.Luzi...

A me piace anche dire che da Mario Luzi **si riparte** sempre. Tenetevi forte agli appositi sostegni: l'ho già detto a proposito di Brecht, e ora mi ripeto: io non sarei quello che sono se non avessi letto e conosciuto Mario Luzi, uno dei più grandi poeti del Novecento. Un poeta che nella raccolta Dal fondo delle campagne, scrive una poesia che ha avuto su di me un'importanza decisiva.

Si intitola Augurio. A calcare la scena, come ne L'acquirente, è ancora una donna, una giovane e "nuova maritata / che genera e governa" (ahi! le donne... ma cosa ci hanno fatto a noi le donne?):

Camera dopo camera la donna / inseguita dalla mattina canta, / quanto dura la lena / strofina i pavimenti, / spande cera. Si leva, canto tumido / di nuova maritata / che genera e governa, / e interrotto da colpi / di spazzole, di panni / penetra tutto l'alveare, introna / l'aria già di primavera. // Ora che tutt'intorno, a ogni balcone, / la donna compie riti / di fecondità e di morte, / versa acqua nei vasi, immerge fiori, / ravia le lunghe foglie, schianta / i seccumi, libera i bottoni / per il meglio della pioggia, / per il più caldo del sole, / o miei giovani e forti, / miei vecchi un po' svaniti, / dico, prego: sia grazia essere qui, / grazia anche l'implorare a mani giunte, / stare a labbra serrate, ad occhi bassi / come chi aspetta la sentenza. / Sia grazia essere qui, / nel giusto della vita, / nell'opera del mondo. Sia così

Avete mai pensato a quando sarete sposate da pochi giorni e comincerete a mettere mano alla casa, alla vostra casa, a fare e a disfare, a brigare, a nettare e a ripulire lo spazio domestico che accoglierà di lì a poco il vostro amato? Avete mai pensato al giorno in cui in quella stessa casa vedrete scorazzare rumorosi i vostri figli? Non sono un maschilista bieco e desueto, da rieducare. A casa mia concorro anch'io, da sempre, alle operazioni di ripristino dell'ordine (del *kósmos*).

C'è un'energia aurorale, calma e vigorosa, in una donna appena maritata, è all'opera una spinta sorgiva, prorompente e nello stesso tempo saggia, sapientemente calibrata. E' come un *diesel*: trovato il passo giusto, incede alla grande e prende a macinare asfalti.

La donna nuova maritata si è messa in gioco: è lei la vera scommettitrice. Forse è per questo, per celebrare degnamente l'evento, o **gran-scommessa** del matrimonio, che si allestisce la pompa doviziosa e dispendiosa del cerimoniale.

Mario Luzi la ritrae mentre *strofina i pavimenti e spande cera... ravia le lunghe foglie... per il meglio della pioggia*, impegnata in ciò che di più creativo esiste al mondo, non nell'accezione eccentrica e mirabile dell'arte, ma in ciò che di più **quotidianamente** creativo e *ricreativo* si possa fare. Sto parlando di chi riordina la casa e la governa; sembra un'occupazione da poco e invece ha un'importanza fondativa talmente alta che anche il Dio della Genesi, prima di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, mette mano con solerzia al ripristino dell'*oikos*, della casa. Il sesto giorno, così era scritto, l'avrebbe dovuta consegnare bella e pulita a due inquilini, l'Adamo e l'Eva (due precisetti, te li raccomando). Pensa però il mio Dio, che forza: ai tempi del Genesi, appena iniziata la carriera, è solo un piccolo impresario di pulizie...

I versi che chiudono la poesia sono tra i più belli di tutta la letteratura del Novecento. E' lì che Mario Luzi, l'uomo e il poeta, pronuncia il *Fiat!* Conclude accettando/scegliendo di essere incardinato nel giusto della vita, soletto e attivo nell'opera del mondo, alla quale sente di potere contribuire dalla sua parte, assumendo la parte del *povero artigiano del verso*.

L'espressione *povero artigiano del verso* è un'espressione che Mario Luzi mi ha regalato esattamente quattro anni fa, nel gennaio del 2002. Io gli scrivevo spesso: abitava a Firenze, sul lungarno, in via Bellariva al numero 20. Generalmente gli mandavo gli auguri per il Natale, per la Pasqua e per il compleanno, e a volte qualche paginetta scritta di mio pugno. Un bel giorno è capitato il miracolo, è capitato che mi rispondesse. E' una breve lettera d'auguri e di ringraziamento che ho subito incominciato e messo in bella mostra nella sala. Chi entra a casa mia la vede subito, perché non passa inosservata; mi preme far capire qual è il nume tutelare della casa.

In questa lettera usa per sé l'espressione di *povero artigiano del verso*. Accidenti accidenti accidenti, se è stato lui un povero artigiano del verso, sono ansioso di sapere chi possa dirsi, non lo so, mediocre o addirittura egregio artigiano del verso... Chi oserebbe?

Va beh, questa affermazione la fa chi predilige Mario Luzi tra tutti i poeti del Novecento (avreste torto marcio, ma concedo che possiate anche pensarla diversamente). Cosa ci dice il poeta in questo testo di ordinaria straordinarietà - di straordinarietà straordinaria? Cosa possiamo trattenere? In che consiste la lezione? Semplicemente, ha scoperto la parte che la vita gli ha destinato e in questa parte, fedelmente, si ripromette di lavorare di buona lena.

Sembra che questa 'parte', pur faticosa e travagliata, non gli procuri angustie. E' forse la porta stretta che dà sul tutto?

Solo chi vive intera la sua parte si apre al tutto.

In una sezione un po' scanzonata delle pagine di copertina, quella che io titolo Epigrafi tombali, si trova un'espressione latina che potrebbe spiegarci perfettamente la poesia Augurio. La formuletta *Totum in parte*, parafrasata, vuol dire sapersi tutto, aver sapore, *sapere*, del tutto, recitando la propria parte, rimanendo fermi e ben piantati nella parte che la vita ci ha destinato, che le inclinazioni più profonde ci hanno indicato. Noi, normalmente, avvertiamo una stridente contraddizione tra l'idea di parte e l'idea di tutto, ci paiono insanabilmente in disaccordo; molte volte vorremmo essere ciò che non siamo, ciò che non potremo mai divenire. E diamo in smanie.

Di fronte ad uno schermo televisivo, vedendo sfilare la galleria dei tipi che han guadagnato la ribalta, vorremmo essere ora l'uno ora l'altro. Di solito è la sentenza impietosa della bilancia o una sbirciatina di sfuggita allo specchio a convincerci che **con noi** non andremo troppo lontano. Siamo anche volubili, come tutti gli scontenti: talvolta ci piacerebbe riconoscerci in Tizio, essere Tizio, talvolta invece essere Caio. La fase della crescita nella quale siete coinvolti produce effetti micidiali di disorientamento che i giovani di altre età della storia non hanno conosciuto affatto (da parte mia, consiglio sempre un bel corso di *orienteeering*, magari con la supervisione serafina del prof Baglivo). Non comprendete bene in chi vorreste riconoscervi e, non avendo le idee chiare, vorreste essere tutto-tutti, (come un mio amico-dongiovanni, con la sindrome del collezionista, che pretenderebbe di *bazzicare* tutte le alcove: non gli va giù, non gli va proprio giù, di avere ancora un mare da visitare). La classica sbornia, delirante, di identità. Io la chiamo fagocitosi maniaco da ipermercato. Leggevo qualche giorno fa che Hitler non fu mai sinceramente preoccupato per il futuro del suo regime, né per le sorti della Germania. Fu invece ossessionato dall'idea e dal proposito di far coincidere la durata della sua esistenza individuale con la storia del mondo. Pretendeva che dopo la sua vita non avrebbe dovuto esserci null'altro. Non sopportava che il giorno dopo la sua morte i tram potessero riprendere regolarmente la loro corsa e che le radio trasmettessero, come di consueto, il bollettino-meteo. Come è possibile, se smanio

per il tutto, che qualcosa o che qualcuno, mi sopravviva? Chi si insubordina? Chi osa? Hitler non sa che la vita è sovversiva, che è insieme breve, tenera e simpatica; no, questo nessuno gliel'ha *imparato* (scriveva Danilo Dolci: "Puoi rinchiuderti o aprirti / Non puoi spegnere il sole").

Cosa si scopre invece a un certo punto? Si scopre che ciascuno è destinato ad occupare un posto, senza la pretesa di essere dovunque; a ciascuno tocca una parte (non dimentichiamolo: *singolare/plurale*, aperta e polimorfa, *universa* e polimorfa) e se questa parte coincide con le espressioni più congeniali della persona, possiamo essere certi di una cosa: recitandola ci metteremo in relazione con il tutto.

La fedeltà alla parte è imprescindibile. Guardate, qui non si tratta di decidere se da grandi faremo il muletta all'Iper, la Moratti, o la *soubrette*; in gioco c'è qualcosa di meno e nello stesso tempo qualcosa di più. La parte migliore di ciascuno consiste nel perpetuare la continuità dell'umano (a dirlo è sempre Mario Luzi).

Ed è arrivato anche per me il momento di dichiararmi, di dir la mia; e mi dichiaro a bassa voce, ma fermamente persuaso: per me l'umano si perpetua nell'esercizio della carità, non altrimenti.

"Sia grazia essere qui, / nel giusto della vita, / nell'opera del mondo. Sia così". E' grazia che voi oggi siate qui, morsi dalle tribolazioni e dai patemi, confusi e incerti, ma intenti e appassionati. Avete mai fatto caso a come il viso si rischiarisce e si fa bello quando si è tesi nello sforzo, a come si dipanano le nebbie dello sguardo? Vi siete mai visti chini sul banco, concentrati e silenziosi, alle prese con una Versione di Latino, col Tema di Italiano o con una Batteria bella-pepata di Equazioni di II grado? Che spettacolo, ragazzi!

Anche i più tonti e lazzaroni, anche gli idioti, anche i fetenti, sembra che effondano luce, e tutto pare bello. Guardate l'incedere del prof: s'è fatto all'improvviso lento e maestoso. Guardate come si aggira fiero ed impettito tra le file dei banchi. Somiglia a un Dio. Non pensa ancora, **tapino**, ai pomeriggi che dovrà dilapidare per la correzione delle prove, non pensa ancora alla sua croce. Ora si bea: pago di sé, di voi, di ognuno, del mondo tutt'intero. Ecco, zitti... vi siete accorti? Riconoscete le note? Adesso sta intonando il **Gloria!** Dai, tutti insieme, in coro!

E' questa l'opera del mondo. Basta poco per decidere di metter mano. Serve il vostro contributo, qui non si butta niente. Vale, per Dio, la vostra parte. (Ecco, ci avrei scommesso, lo sapevo, mi sono fatto prendere dal pathos). Altre domande?

Prof, qualche anno fa ci ha detto che stava lavorando ad un profilo antropologico della gioventù tradatina. A che punto siamo?

Non di rado, anche di recente, mi è capitato di toccare con mano e di avvertire in maniera sensibilissima quella stoffa e quella disposizione che in tante occasioni ho definito infette e guaste. Lavoro in questa scuola da sei anni, la mia penultima esperienza lavorativa l'ho fatta a Saronno. Le prime, le seconde, le terze, le quarte... le ho consumate nella *grande* Milano, la mia città.

Riepilogo brevemente. Sei anni fa, quando prendo servizio in questa scuola, vengo affidato ad una Seconda dell'indirizzo linguistico.

In questa Seconda (mai prendere le classi in Seconda!) vedo diffusa e concentrata una mestizia, una tristezza, una tristizia, da lasciare letteralmente allibiti e sconcertati. Gli sguardi sono freddi, sospettosi, non lasciano trasparire, come solitamente accade, i moti più spontanei dell'anima e del cuore; li domina il rancore, sordo, e un velo spesso d'acrimonia. Sorrisi e risa zero, o giù di lì (ho detto *giù*, non *su*, deliberatamente). Capisco subito d'essere capitato in una landa della nostra amatissima Lombardia un po' particolare e comincio a ragionare, a modo mio, sulla consistenza, su orditi e trame della stoffa antropologica delle ragazze e dei ragazzi che la abitano.

Dico una cosa che metterà in imbarazzo la compagna Arina Munteanu che siede in mezzo a noi e che è di origine rumena. Io non so se sul suo conto, pubblicamente, quand'era in prima, quattro anni fa, avevo detto che la Romania esportava tante cose in direzione del nostro paese: manodopera a basso costo, lane, cotone, manufatti... ed aggiungevo d'esser contentissimo di vedere esportato anche il sorriso, perché questa compagna ha sempre dato lezioni ineguagliate di sorriso. Diciamo che ne è stata capace tutta intera la sua classe, perché io quella Prima la ricordo come una delle classi più gioiose, più *gloriose* e ossigenate di tutta la mia carriera. In quella classe amata, la I / DL, venivo risarcito di tante nefandezze, di tante *musonate*, tornavo a respirare guai-gione. Grazie, Prima di **elle**, grazie Prima I (ditemi voi che cosa c'è *prima* di **elle** se non la **i**?).

Invece l'anno prima, in quella Seconda becera e avvilita, i più/le più aborriscono solo all'idea di sciogliersi in un sorriso (magari temevano di vedersi fracassare le labbra e tutto l'apparato maxillo-facciale). Se ne stavano mute, interite ed altezzose. Schierata di fronte a me, avevo una prima fila di merluzzine surgelate, di mummie incartapeconite e imbalsamate, inespressive, accessoriate di un'unica espressione (di serie), tra il torvo e il catatonico. Dio buono, che disastro, che panorama desolante! Ma che gli ha preso?

Tutte le volte che mi sedeva alla cattedra con lo sguardo rivolto alla platea, mi si imponeva un esame di coscienza e mi chiedevo che cosa avessi fatto di tanto delittuoso, di tanto infame, da meritarmi una punizione così tremenda (altro che *sconti*: la morte *rin cara* vivendo). E' una classe che mi danno quell'anno e che l'anno successivo non mi daranno più. Una banda cattivissima di genitori aveva cominciato a dire cose pestilenziali sul mio conto e l'aveva avuta vinta.

Per rendervi edotti delle conclusioni alle quali sono pervenuto, senza menare troppo il can per l'aia, è molto meglio leggersi una pagina di Pier Paolo Pasolini (PPP, *Pé-Pé-Pé* direbbe il Conte). E' tratta dagli Scritti corsari, il titolo è Tristezza. Questi saggi brevi venivano ospitati sulla prima pagina del Corriere della Sera, e avevano sempre un effetto devastante, facevano litigare tutti, va' che bello!

Il giorno dopo aver letto Pasolini tutti, me compreso, litigavamo in modo sfegatato, schierati a suo favore o contro. Diceva sempre cose scomode, che sollevavano dei formidabili vespa. Trent'anni fa ci è venuto a mancare un uomo che avrebbe letto gli sviluppi della modernità avanzante con una capacità analitica spregiudicata, ci è mancato un interprete delle mutazioni che sono poi avvenute regolarmente. Pasolini parla, non a caso, di una silenziosa mutazione del costume, che incide l'ethos, che tocca la sostanza antropologica dell'uomo. Qualcuno gli replicava: ma non esagerare, racconti un sacco di baggianate, non vedi il bello della modernità, non vedi che tutto si è rimesso in movimento? Lui invece vedeva irrimediabilmente destinata a soccombere quella cultura delle classi subalterne, quella cultura contadina, che oggi non si saprebbe dove andare a rintracciare in questa Bella Italia. Aveva il pregio dell'anticipatore, vedeva con una lungimiranza che nessuno degli intellettuali di quegli anni è stato capace di eguagliare.

L'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui "deve" obbedire, a patto di sentirsi diverso. Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza. L'uguaglianza non è stata infatti conquistata, ma è una falsa uguaglianza ricevuta in regalo.

Una delle caratteristiche principali di questa uguaglianza dell'esprimersi vivendo, oltre alla fossilizzazione del linguaggio verbale, è la tristezza: l'allegria è sempre esagerata, ostentata, aggressiva, offensiva. La tristezza fisica di cui parlo è profondamente nevrotica. Essa dipende da una frustrazione sociale. Ora che il modello sociale da realizzare non è più quello della propria classe, ma imposto dal potere, molti non sono appunto in grado di realizzarlo. E ciò li umilia orrendamente.

Faccio un esempio, molto umile. Una volta il fomarino, o il ragazzo addetto alle consegne mattutine del pane, era sempre eternamente allegro: un'allegria vera, che gli sprizzava dagli occhi. Se ne andava in giro per le strade fischiando e lanciando motti. La sua vitalità era irresistibile. Era vestito molto più poveramente di adesso: i calzoni erano rattoppati, addirittura spesso volte la camicetta

uno straccio. Però tutto ciò faceva parte di un modello che nella sua borgata aveva un valore, un senso. Ed egli ne era fiero. Al mondo della ricchezza egli aveva da opporre un proprio mondo altrettanto valido. Giungeva nella casa del ricco con un riso naturaliter anarchico, che screditava tutto: benché egli fosse magari rispettoso. Ma era appunto il rispetto di una persona profondamente estranea. E insomma, ciò che conta, questa persona, questo ragazzo, era allegro.

Non è la felicità che conta? Non è per la felicità che si fa la rivoluzione? La condizione contadina o sottoproletaria sapeva esprimere, nelle persone che la vivevano, una certa felicità "reale". Oggi, questa felicità - con lo Sviluppo - è andata perduta. Ciò significa che lo Sviluppo non è in nessun modo rivoluzionario, neanche quando è riformista.

Esso non dà che angoscia.

Ora ci sono degli adulti della mia età così aberranti da pensare che sia meglio la serietà (quasi tragica) con cui oggi il fornarino porta il suo pacco avvolto nella plastica, con lunghi capelli e baffetti, che l'allegria "sciocca" di una volta. Credono che preferire la serietà al riso sia un modo virile di affrontare la vita. In realtà sono dei vampiri felici di veder divenuti vampiri anche le loro vittime innocenti.

La serietà, la dignità sono orrendi doveri che si impone la piccola borghesia; e i piccoli borghesi son dunque felici di vedere anche i ragazzi del popolo "seri e dignitosi". Non gli passa neanche per la testa il pensiero che questa è la vera degradazione: che i ragazzi del popolo sono tristi perché hanno preso coscienza della propria inferiorità sociale, visto che i loro valori e i loro modelli culturali son stati distrutti.

E' una pagina profetica e attualissima. Il tema di fondo è quello del risentimento. Il risentimento ha tanta parte nello sfigurare i tratti del viso, che lo traducono all'istante. Si è sempre risentiti per qualcosa: perché qualcuno sembra averci offeso o aver lesa la nostra reputazione, perché qualcun altro ha dubitato delle nostre capacità. Il risentimento cova sotto le ceneri giorno e notte, è un rumore di fondo, un cruccio ininterrotto. Ci corichiamo la sera col pungolo di un pensiero risentito, a volte faticiamo a prender sonno; ci alziamo la mattina e il tarlo ha già timbrato il cartellino.

Il risentimento, come dice Elias Canetti, condiziona le relazioni sociali in maniera spaventosa. E' un sentore di cupa insoddisfazione.

Di solito siamo insoddisfatti di noi stessi perché ci confrontiamo a modelli che in modo del tutto artificiale e menzognero sembrano assolutamente paghi di se stessi. Son tutte balle anche queste, vogliono farci acquistare beni oggetti e stili di vita ai quali la pubblicità associa uno stato o condizione di beatitudine perenne.

La settimana scorsa citavamo Solženicyn: "La cosa più terribile è la felicità incontrastata". La felicità va guadagnata. E' questo il solo modo, la sola condizione, per gustarla. E' in gioco anche il senso vero della festa. Lavoriamo stancamente, senza lena, in modo fiacco e stento, ci trasciniamo al sabato (...dell'Iper, non del Villaggio) e la domenica evaporiamo tutti davanti alla tivù, compresi i nonni-rinco e le badanti bielorusse. Come potrà recuperare il giusto sapore, il sapore 'giusto', di festa e di riposo chi durante la settimana non ha speso nulla di sé; come potrà godere del giorno festivo chi ha lavorato senza implicarsi, senza un lampo d'epifania?

Scriva un poeta: "Colmo il suo giorno - / da non contenere / rancore".

L'orologio segnala quattro, tra un attimo saremo compagni di merende...

L'ultimo brano è mio; si intitola Sproloquio:

...un insegnante-operatore ecologico, spazzino e puliziotto, che smuove l'humus e netta il sottobosco per predisporlo a ber copioso dalle piogge. Un insegnante-pascolatore di caprette, stimolatore vescicale ("Scusi prof, posso andare ai bagni?"), provetto spurgatore, lassativo. Un insegnante-allenatore che se ne sta bravo in panchina, ma intanto fuma 3 stecche di sigarette a partita. Un insegnante-appicca fuochi, allestitore di cataste pei falò (è un'arte), buffone e salimbanco, capace di spostare l'attenzione. Un insegnante simile a un delfino che fende l'aria e l'acqua, che si fa gioco dei discenti, che si fa gioco pei discenti; un insegnante-gioco, che gracchia e sbava come un'aquila reale, che lancia gridi alti e acuti come una comacchia di palude, un insegnante che ama la materia, la sua materia, e che con devozione le fa sesso tutti i giorni (davanti e indré come un ossesso, a più non posso, fino all'osso). Un insegnante scalzo, senza più insegne e distintivi, ossia di prima classe. Un insegnante che - al modo del Gesù - gliel sa cantare ai Dottori del Tempio e visto che è portato per il canto, le canta pure ai farisei e ai ricchi crapuloni. Un insegnante coi fiocchi... d'avena tra i capelli, con operosi nidi d'ape intorno al pube, un insegnante col turbante, intendo dire conturbante e sempre gaio, mai minaccioso e rabbuiato, mai irritato, mai accidioso e fiacco. Un insegnante che ossigena l'aere, lo alleggerisce dalle scorie, un insegnante-piolo che insieme a certi suoi colleghi mezzi matti si è messo in testa di riparare il buco nell'ozono col sughero d'un tappo di Barolo. Un insegnante che svara scanzonato tra le pieghe della voce e inscena il teatrino, che lascia che si dicano sciocchezze, che si propalino immondizie per farne immancabile la conta; un insegnante che è tra i primi promotori di un referendum abrogativo delle espressioni delittuose "Figlio illegittimo", "Da che mondo è mondo...", "Tutti ormai sanno che...". Un insegnante che non muoia sul campo, nell'esercizio del suo ministero, ma rigorosamente a casa sua, di cui nessun dolente dica che gli manca, son tutte balle gli epitaffi. Un insegnante approntatore di banchetti, un po' Babette, che manutene quel che va mantenuto nelle mani; un insegnante sano, conservatore del domani, che sa discernere tra ciò che è vivo e ciò che è smorto. Un insegnante allegro fiero e ridanciano, un insegnante sciocco e balosso, che stonerebbe con la toga, un insegnante con la foga, su una piroga, poco alla moda, che addirittura suda: un insegnante di fadiga. Un insegnante che ogni tanto gli girano anche a lui, ma non lo dà a vedere, è molto scrupoloso nel dissimulare. Un insegnante che ha i suoi diletti, i preferiti ("Grazie di che? Ci mancherebbe, il piacere è tutto mio..."), a cui ripugna irresistibilmente Tizio, che ha in spregio Caio, ma non lo dà a vedere. Un insegnante che predica il lavoro, la fadiga, e questo sì lo dà a vedere, a belvedere a tutti, con vista-mare-monti direttamente dal balcone. Un insegnante-verone, un insegnante-balcone da cui si miri il mar da lungi, e quindi il monte. Un insegnante marchigiano, di Recanati, intento e concentrato a percorrere la faticosa tela dei ricordi, che non sa ancora dire, gli manca la parola, quel che sentiva in seno. Un insegnante con le tette, riarse e prosciugate, asciutte e mai rifatte, un insegnante-povero, non un Povero-insegnante, che si rimette alla parola d'Altri, all'unica che è alta, di carne e vita nuova. Un insegnante che gli hanno imparato ad insegnare, che sa restituire - prodigo e lesto - la refurtiva, un insegnante che fino ad ora non ha imparato a trattenerne e Dio non voglia che lo impari. Un insegnante senza scia, fedele alle consegne, preso nell'Uno-Tutto, perso e ritrovato, scaduto rimbambito apostatato (è un endecasillabo). Un insegnante-usa e getta, tre per due uguale sei; beato

Stopper! L'applauso è tutto a voi.

Vi possa arrider presto la fatica (anche questo è un endecasillabo; a volte viene e ci sorprende, prendendoci dall'alto, per salutare - a propagare e a spandere salute).

Bon appétit!